

CPM magazine

Centro Professione Musica **7** Master di Giornalismo Musicale

Periodico di informazione musicale del Centro Professione Musica
a cura del Master di Giornalismo Musicale - Anno IV, Numero 7, giugno 2006

E u r o p e a n M u s i c I n s t i t u t e



BEACH BOYS:
Pet Sounds

TONY LEVIN:
Il gigante buono

RICKY GIANCO:
E' solo rock'n'roll

STEFANO VERGANI:
La musica è un pretesto

ZAPPA PLAYS ZAPPA
Il concerto/tributo

GLI IMPERDIBILI

CPM NEWS

Bob Dylan
compie 65 anni

EDITORIALE

"Parlare di musica è come danzare di architettura", ha detto una volta qualcuno (certamente un musicista ...) con buona dose di surreale ironia. Noi, questo è sicuro, non riusciamo a "danzare di architettura" ma, dopo sei mesi di intenso e proficuo lavoro, crediamo di sapere, almeno un pochino, "parlare (e scrivere) di musica". Lo dimostra questo nostro sforzo editoriale collettivo, lo conferma il programma (andato in onda sulle onde di Lifegate Radio) che abbiamo scritto, sceneggiato, interpretato e musicato per onorare la memoria di Jim Morrison a 35 anni dalla morte. Sono lì a provarlo le esercitazioni, le interviste, le recensioni e i réportage pubblicati sul sito del Cpm. Ma soprattutto, sono la nostra consapevolezza culturale, la nostra determinazione e la nostra passione a darci gli stimoli giusti per lanciarci nella professione di giornalisti e critici musicali con entusiasmo e voglia di fare. A 50 anni di distanza dalla sua nascita, il rock oggi è una cosa seria. Noi, che di questa musica ne facciamo una ragione di vita, chiediamo che esso sia considerato alla stessa stregua delle più importanti e nobili forme d'espressione artistica. E che venga studiato, analizzato e approfondito come si merita. Perché, come abbiamo scritto nella nostra cover story, "se l'uomo non sarà così stupido da autodistruggersi, ci sarà sempre qualcuno che nell'anno 3000 ascolterà le canzoni di Bob Dylan". O la musica dei Led Zeppelin, le melodie dei Beatles, le suite dei Pink Floyd, i solo di Jimi Hendrix, la voce di Elvis.

Master di Giornalismo Musicale

Direttore: Ezio Guaitamacchi

Docenti: Ezio Guaitamacchi, Roberto Monesi

Corsisti: Francesco Bottamini, Davide Briganti, Romina Chiola, Elena Griante, Edoardo Mazzilli, Claudio Quattrocchio, Davide Zucchi

HAPPY BIRTHDAY BOB DYLAN COMPIE 65 ANNI

Il 24 maggio 2006, Bob Dylan, uno degli artisti più discussi e controversi della cultura nordamericana del Novecento, ha compiuto 65 anni.

Musicista leggendario, eclettico e prolifico (sono oltre quaranta gli album al suo attivo), Dylan oggi non è più "soltanto" la voce di una generazione, il Picasso del rock o il Profeta, come nel corso degli anni ci si è divertiti a chiamarlo. Da sempre personaggio abilissimo nel capitalizzare la propria vena artistica, negli ultimi tempi Bob ha ulteriormente affinato il naturale opportunismo tanto che ogni sua mossa, ormai, fa notizia.

L'imprevedibilità rimane l'aspetto che, negli anni, più lo ha caratterizzato e che ha portato chiunque abbia tentato di capirne le reali intenzioni ad una sorta di eterno stupore, a una incomprensione quasi totale o, nella migliore delle ipotesi, a una non approvazione.

Ora, dopo quasi quattro lustri di *Never Ending Tour*, sta per uscire il suo nuovo album (il primo in studio, da cinque anni a questa parte) intitolato *Modern Times*. Cosa avrà voluto intendere l'ermetico folksinger per "tempi moderni"? Quale potrà essere la chiave di lettura per comprendere in che ottica si rapporti un artista come lui con la contemporaneità? Lui, che letteralmente ha dato il via al periodo più splendente della musica rock?

Forse, per comprenderne l'attualità, potrebbe tornare utile ripercorrere le sue infinite metamorfosi artistiche. D'altro canto, Bob Dylan non è uno qualunque, anzi. Probabilmente, è uno degli ultimi artisti viventi a rappresentare un ideale anello di congiunzione tra il passato, cioè la musica bianca tradizionale delle prime decadi del Novecento, e il presente del rock che, per altro, guarda sempre più spesso alle radici per poter trovare nuova linfa vitale. Dylan si è sapientemente nutrito e si è fatto portavoce delle commistioni musicali e artistiche che ha saputo di volta in volta captare, senza per questo limitare la propria creatività o arginare il proprio ingegnoso talento: da folksinger acustico chitarra-voce-armonica dei primi anni Sessanta a musicista elettrico da *Like A Rolling Stone*, in poi. Da convertito al cristianesimo a fedele cultore delle "country roots" per non parlare delle altre mille piccole o grandi invenzioni che ne hanno caratterizzato la lunghissima carriera: collaborazioni illustri, film e colonne sonore, libri, virate improvvisate,



paradossali contraddizioni e cambiamenti. Sempre, seguendo il motto "don't look back", (mai guardarsi indietro), attitudine, questa, che ne ha costantemente segnato le vicende umane e artistiche. Bob Dylan non si è mai curato di seguire quello che il pubblico si aspettava da lui o che, addirittura, pretendeva. Basti osservare come ha deciso di far fronte a quel calo di popolarità che gli è capitato di subire a fine anni 80, proprio come successo alla maggior parte degli artisti della sua generazione. Da

allora, ha cominciato a suonare in giro per il mondo in un'incredibile e fittissima serie di concerti (si parla, ancora oggi, di due concerti ogni tre giorni in media, il cosiddetto *Never Ending Tour*). Durante queste performance, Dylan ha sviluppato una formula, tanto semplice quanto coraggiosa, rilevatasi poi vincente: ha deciso di pescare a piene mani dal suo infinito repertorio, classici degli anni 60 compresi, modificando però profondamente, ristrutturando radicalmente se non persino stravolgendo totalmente tutte le canzoni, anche quelle più famose e amate attraverso modi di esecuzione e canto diversissimi, fino a renderle praticamente irriconoscibili. Non solo paragonate alle versioni originali, ma diventando addirittura brani ex-novo (e, quindi, sostanzialmente irripetibili) da uno spettacolo all'altro.

Questo suo rapporto controverso e in costante mutamento nei confronti del lavoro è sempre stato uno degli aspetti caratterizzanti l'attitudine artistica dylaniana. Ciò ha avuto come conseguenza un parziale ricambio di pubblico, una sorta di allargamento generazionale. Nessuno, oggi, pensa a Bob Dylan come a un artista "vecchio": piuttosto tutti lo considerano un Maestro dal quale attingere continuamente.



Questa rilettura in chiave moderna sembra non coinvolgere solamente il lato prettamente musicale di Dylan. Anche la sua immagine estetica, il suo look sono cambiati visibilmente: ora pare abbia assunto le sembianze di Hank Williams (suo grande eroe musicale) con una buffa camminata che ricorda quella sgangherata del leggendario Charlie Chaplin. Se non si conoscesse la caratura del personaggio, certamente ci si permetterebbe di descriverlo come una figura alquanto bizzarra ...

Ultimamente poi, è tornato in auge grazie ad un'altra delle sue paradossali prese di posizione: negli ultimi tempi, Dylan non ha più paura di "guardarsi indietro". Dopo 40 anni di continui cambiamenti ha capito che il fascino del suo personaggio è comunque ancorato agli anni 60. Così, oltre al già citato nuovo album in arrivo, pubblica un'autobiografia, *Chronicles vol. 1*, (primo di tre volumi scritti di suo pugno pieni di racconti e aneddoti divertenti sulla scena del Greenwich Village newyorkese), e approva un film, *No Direction Home*, documento esclusivo con interviste inedite e filmati d'epoca, relativi ai primi anni della sua carriera, diretto da Martin Scorsese.

In entrambi i casi, si tratta di testimonianze eccezionali della vita di Dylan, nelle quali però non trapela la vera identità del Dylan uomo, ma semplicemente quella dell'artista. Nemmeno quando si tratta di materiale biografico s'intuisce realmente chi ci sia dietro un mito così imponente da essere candidato al Premio Nobel della letteratura. Recentemente, poi, lo abbiamo visto cimentarsi (a fronte di un ingaggio da capogiro) nella carriera di disc jockey in un programma radiofonico, dal titolo *Theme Time Hour With Your Host Bob Dylan* in cui "dj Bob" presenta la musica da lui più amata, proponendo anche spessissimo canzoni degli anni 40 e 50.

La sua rilettura dei tempi andati riacquista sapore di attualità, dal momento che svela le radici di gran parte della musica rock di oggi. Questo è l'ennesimo caso in cui torna a farci presente la sua indiscutibile contemporaneità: sempre guida affidabile e "magister elegantia" in ambito artistico, dal 1961 ad oggi. Addirittura lo troviamo omologarsi agli usi e costumi dei giorni nostri fungendo da *testimonial* per una notissima casa produttrice di lingerie femminile americana. Non appena manifestatosi lo sdegno di molti aficionados, subito c'è chi ha ridimensionato il fattaccio ricordando che, nel 1962, lo stesso Dylan aveva dichiarato che se non avesse fatto il musicista si sarebbe dato all'abbigliamento intimo femminile ...

Su una sola cosa nessuno ha il coraggio di dubitare: la sua musica, talmente bella, unica, originale, inimitabile, da esser destinata a travalicare i confini del tempo e dello spazio. Tanto che a noi piace credere al pensiero di David Crosby, altra grande icona del rock americano, che una volta ha affermato:

"Se l'uomo non sarà così stupido da autodistruggersi, nell'anno 3000 ci sarà ancora qualcuno che ascolterà le canzoni di Bob Dylan".



VA IN ONDA DJ BOB

Bob Dylan, Robert Allen Zimmermann, nasce a Duluth nel Minnesota il 24 maggio del 1941. Oggi, a 65 anni, vanta la pubblicazione di 46 album ufficiali (47 se contiamo il nuovo disco *Modern Times*, pubblicato il 29 agosto). Si esibisce in media 150 volte l'anno in tutto il mondo dal 1989, anno d'inizio del *Never Ending Tour*.

Dal 3 maggio del 2006 è in onda su XM Satellite Radio (www.xmradio.com/bobdylan) con il programma *Theme Time Radio With Your Host Bob Dylan*, nel quale, selezionando brani dalla sua collezione privata, affronta temi come "Il tempo atmosferico" (in questa puntata, da segnalare la curiosa versione in italiano di Steve Wonder del brano *A Place In The Sun*), "La polizia", "Le automobili" e "Il ballo". A Dylan si affiancano ospiti come Elvis Costello, Sarah Silverman o Jimmy Kimmel. Altra curiosità: ogni brano può essere scaricato con Napster dalla pagina del sito dedicata.

BEACH BOYS

PET SOUNDS

(Capitol, 1966)

Nel 1966, sull'onda del grande successo di brani come *California Girls*, *Surfin' Usa*, *I Get Around* (veri e propri hit dell'America dei primi anni 60), i Beach Boys pubblicano l'album che li avrebbe consacrati definitivamente nell'Olimpo del rock: *Pet Sounds*. Brian Wilson, leader e principale compositore della band, sviluppa quest'opera come risposta a *Rubber Soul* dei Beatles, album dalla notevole varietà musicale che, già ai tempi, lascia intravedere la prossima svolta psichedelica di *Revolver* e *Sergent Pepper's Lonely Hearts Club Band*.

Pet Sounds è subito considerato un disco rivoluzionario: per la prima volta l'album non è una semplice raccolta di singoli ma piuttosto un vero e proprio progetto musicale, omogeneo e compatto. Così, seppur non sia tecnicamente corretto definirlo come il prototipo dei concept album, esso diventa il primo long playing della storia pop-rock in cui le canzoni sono legate da un'idea musicale e stilistica ben precisa. Non solo. *Pet*



Sounds è disco ambizioso, caratterizzato da arrangiamenti elaborati (concettualmente simili al *wall of sound* ideato da Phil Spector) e da una varietà di strumenti musicali mutati dalle orchestre sinfoniche (come fiati, arpe e clavicembali ma anche theremin e vibrafoni) mai utilizzati prima in produzioni pop-rock.

Tra atmosfere vagamente psichedeliche, a tratti gioiose altre volte riflessive e malinconiche, trovano posto le ispirate composizioni di Brian Wilson: la spensierata *Wouldn't It Be Nice*, forse l'unico pezzo che ricorda la "surf music" dei primi dischi, il tradizionale *Sloop John B*, il solo singolo di successo dell'album e soprattutto l'intensa *God Only Knows*, composizione raffinatissima caratterizzata da elaborate armonie vocali, definita da Paul McCartney come "la più bella sinfonia di parole e musica che abbia mai sentito".

La realizzazione dell'album si rivela alquanto complessa: il disco è frutto d'innomerevoli e complicate session che richiedono più di cinquanta musicisti, diversi studi di registrazione e un estenuante lavoro in fase di pre e post-produzione. In termini di vendite, inizialmente il disco non ha grande successo e i singoli estratti non producono lo stesso impatto dei brani grazie ai quali la band dei fratelli Wilson è diventata famosa. Ma, col tempo, si rivela album epocale capace di influenzare molti musicisti, rivoluzionare il pop e dare il *la* al periodo d'oro della musica rock.



TONY LEVIN

IL GIGANTE BUONO

Lo scorso 26 aprile il Centro Professione Musica ha accolto nel suo spazio live un personaggio particolare, nel cui DNA sono impresse le origini del *progressive rock* e alcune straordinarie avventure al fianco di grandi rockstar.

Tony Levin, bassista e "stickista" americano, ha voluto regalare uno spaccato della sua anima musicale, trasformando una formale conferenza stampa per la presentazione del suo nuovo album *Resonator* (Narada, 2006) e del suo tour con la Tony Levin Band, in una conversazione dal tono familiare e privo di atteggiamenti snobistici. Tanto che si è generosamente concesso, seduto sul bordo del palcoscenico, dispensando sorrisi e mostrando gentilezza e disponibilità.

A dire la verità, il personaggio si è rivelato davvero una sorpresa. A 60 anni, dopo aver occupato il trono nel regno dei King Crimson, dopo aver fatto vibrare anche l'anima di Peter Gabriel che lo ha voluto nella sua band, dopo aver fatto risuonare poderosamente le sue corde nei dischi di molte stelle internazionali, da Paul Simon a Lou Reed passando per John Lennon, e di qualche fortunato artista nostrano (Claudio Baglioni e Ivano Fossati), ci si aspetterebbe di trovarsi di fronte un uomo schivo, pieno di sé e con poca voglia di condividere con gli altri il proprio immenso tesoro artistico. Invece, Tony Levin non solo ha coscientemente accettato le curiosità dei presenti che lo guardavano estasiati come uno dei cavalieri del Re Cremisi magicamente materializzatosi davanti ai loro occhi, ma ha lasciato che la "chiacchierata tra amici" scivolasse nell'intimo, perdendo quasi di vista il motivo della sua presenza.

Alto, magro, vestito di nero, circondato da un alone quasi di mistero misto a un senso di timore reverenziale, Tony si è lasciato spogliare di tutte quelle etichette che si è soliti attribuire a un musicista che ha condiviso la vita e la carriera di grandi artisti, rivelando un animo sensibile e gentile che traspare da sorrisi che colpiscono al cuore. E sono proprio i suoi sorrisi, piccoli diamanti incastonati apparentemente nella roccia più dura, a svelare l'animo puro e quasi infantile di Levin, come una conchiglia che si apre al sole, rivelando la presenza di una candida perla.

Un personaggio umile, sincero, che racconta il suo nuovo disco senza mai farsi prendere la mano. "Mi piacciono tutte!", dice teneramente, riferendosi alle canzoni di *Resonator*, "ma penso che la più rappresentativa sia la prima, *Break It Down*".

Lentamente si delinea la figura di un musicista che ha davvero un mondo interiore ricco, che chiede solo di potersi esprimere, un uomo legato in maniera fortissima ad ogni esperienza della propria vita, lontano dal sentirsi un artista completo e perfetto: "Ci sono tanti bassisti da cui vorrei imparare, perché ci sono delle imperfezioni nel mio modo di suonare. Ma vorrei anche apprendere nuove tecniche", dice con sincera umiltà e senza falsa modestia.

Si avverte un suo desiderio quasi urgente di comunicare al meglio

il suo modo emozionale, intimo, di avvicinarsi alla musica, a volte attraverso l'uso di un italiano quasi perfetto che non suona mai come spirito di adattamento, ma che è sinonimo di un grande amore per il nostro Paese, per la nostra musica, la nostra gente. "Per Jerry Marotta e per me è come tornare a casa", dice con sincerità disarmante. Ma rivela anche un delicato senso dell'umorismo: "Con i King Crimson tutto è possibile! Potremmo riunirci domattina o star lontani per anni. È, comunque, sempre una sfida sia dal punto di vista tecnico che creativo" dice, lasciando trasparire un grande rispetto per Robert Fripp, leader 'illuminato': "Le sue idee musicali e la sua visione artistica sono grandiose. Come leader della band è davvero forte", e una sincera stima per Trey Gunn: "Spero di poter suonare ancora con lui. È un musicista davvero speciale, un grande talento".

Tutte esperienze che confluiscano prepotentemente nel suo ultimo lavoro, *Resonator*, creatura di un uomo e di un artista che merita la corona e lo scettro della nobiltà e semplicità d'animo: "Se la musica è buona sono felice!", dice nel suo simpatico italiano.



RICKY GIANCO

È SOLO ROCK 'N' ROLL MA... A NOI PIACE!

Ricky Gianco è uno dei cantautori più amati dal pubblico italiano. Non tutti, però, ricordano la profonda passione per il rock 'n' roll degli anni 50 che Ricky nutre fin dagli esordi di carriera e che ha fatto di lui "il pioniere" di questo genere musicale nel nostro Paese.

Incontriamo Gianco a Milano, presso la galleria d'arte Sassetti Cultura, per una piacevole conversazione dalla quale traspaiono una personalità genuina e disponibile, uno spirito vivace, un carattere loquace.

Tornando indietro con la memoria, Ricky inizia a raccontarci del periodo storico in questione, legato anche ai suoi esordi artistici.

"A 16 anni", ricorda, "ho cominciato a registrare i miei primi tre 45 giri per la Fonit Cetra, tutti nello stesso anno, il 1959" "Poi, uno di questi è finito nelle mani di Mike Bongiorno che mi ha fatto partecipare ad un paio di Caroselli e mi ha portato con lui nei suoi spettacoli in giro per l'Italia. In quel periodo arrivava dall'America il vento del rock 'n' roll che non era solo musica: era una vera e propria rivoluzione culturale, sociale, comportamentale".

A 17 anni Ricky Gianco, in coppia con Gian Pieretti, entra nella scuderia degli autori della Ricordi dove conosce Gaber, Bindi, Paoli, Jannacci, Endrigo e Tenco. Nonostante alcuni di questi fossero più influenzati dagli *chansonnier* francesi che non da Elvis Presley, Ricky rimane affascinato dal rock 'n' roll americano, stile musicale che finisce ben presto per adottare in Italia prima e più di chiunque altro.

"In uno di quei 45 giri citati prima (i brani sono *Precipito/Senza parole* a nome *Ricky Sanna con i Rock Boys*, ndA) c'è la collaborazione di Luigi Tenco al sax, mentre altri precoci avventurieri rock sono stati Gaber e Jannacci".

Ricky ci spiega che in Italia, a cavallo degli anni 50 e 60, non esistevano ancora le cosiddette "major", e le case discografiche stavano iniziando a creare il mercato dei 45 giri con i propri autori.

"Le case discografiche americane mandavano a quelle italiane le campionature delle loro incisioni rock per vedere se c'era possi-

bilità di pubblicarle, ma non venivano nemmeno ascoltate", racconta divertito, "alla Ricordi ho avuto la fortuna di conoscere personaggi come Chuck Berry, Jimmy Smith o Ray Charles prima che diventassero famosi nel nostro Paese".

Chiediamo a Ricky quanto c'era di realmente importato di quel fenomeno americano in Italia.

"Pochissimo", dice Gianco, "anche la RCA a Roma, nonostante fosse legata alla sede americana, puntava su materiale italiano perché doveva ancora costruire un'équipe di cantanti e musicisti locali. Le case discografiche avevano ancora una struttura artigianale, non erano pronte per il mercato giovanile e gli adolescenti non avevano i mezzi per fruire delle nuove correnti musicali.



Mantova Music Festival 2006

Per il terzo anno consecutivo, nelle giornate dal 24 al 28 maggio, le piazze e i luoghi d'arte della città di Mantova hanno ospitato il Mantova Musica Festival, una giovane tradizione che già rappresenta una delle realtà più importanti della scena musicale italiana.

L'intera rassegna ha superato i suoi stessi intenti, proponendo un cartellone di qualità e gratificando i 50.000 spettatori accorsi per i 70 concerti degli oltre 200 artisti in programma. Complice il tema di questa edizione, "Italia, Italie", nato con l'intento di offrire uno sguardo attento e ben selezionato sulla varietà culturale del Bel Paese, nell'ottica di voler riproporre la necessità di "ricucire" un'Italia diversa dal punto di vista spazio-temporale ma unita da un valido patrimonio comune. Nella moltitudine dei luoghi d'incontro si è così potuto assistere alla coesistenza e al confronto di diverse realtà: dal nord al sud, da nomi consolidati a giovani ed emergenti, dalla musica classica contemporanea al rock, dal folk e popolare al jazz, da angoli per la presentazione di libri legati alla musica o di conversazione con alcuni protagonisti della rassegna a momenti esclusivamente dedicati ai bambini. Una pluralità di esperienze che hanno reso omaggio ad una genuina diversità artistica e culturale.

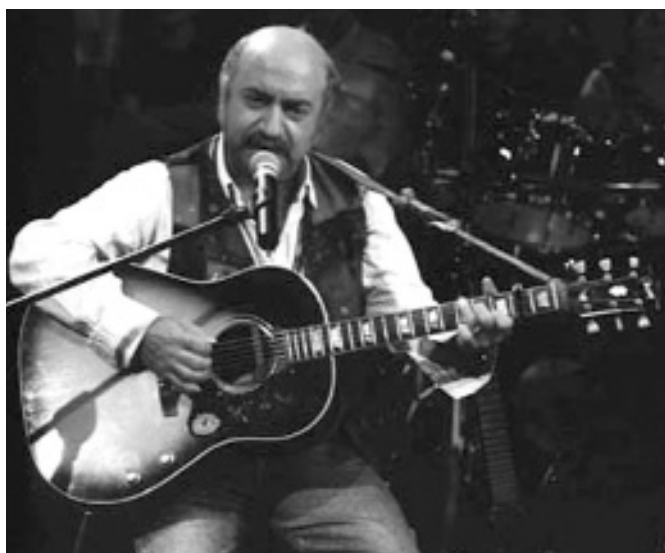
SUPER ELASTIC BUBBLE PLASTIC

27 aprile 2006, Rocket Club, Milano.

Abbiamo intervistato i Super Elastic Bubble Plastic, gruppo mantovano formato da Gionata Mirai (v/ch), Gianni Morandini (bs) ed Alessio Capra (bt), prima del concerto/presentazione del loro secondo album, *Small Rooms*, per la pionieristica etichetta Red Led Records. Il comunicato stampa (scritto da Paolo Mazzacani, scrittore, musicista e collaboratore del gruppo) ben descrive l'esigenza con cui è stato concepito questo *Small Rooms*, a differenza del precedente *The Swindler*: "E' come un abbraccio troppo lungo. Il calore svanisce, mentre cresce il disagio e il bisogno di liberarsi".

In effetti, abbandonata la vena voracemente istintiva con cui hanno realizzato il primo disco, ora il rapporto tra i tre musicisti sembra maturato in un'intesa più cerebrale e intimista, producendo così musica e testi più articolati. Molte testate giornalistiche hanno scomodato nomi quali Fugazi, Shellac e Jesus Lizard, per descrivere il loro post-rock potente e aggressivo. Ottimo il lavoro fatto in studio da Giulio Favero, ex One Dimensional Man, che ha saputo gestire benissimo il materiale, interamente analogico, prodotto dal trio.

Una realtà crescente, un pugno nello stomaco.



Oltretutto, anche i ragazzi come me erano ancora condizionati, in ogni tipo di scelta, dai genitori. Inoltre, non si trovavano ancora né chitarre né amplificatori. La mia prima Fender l'ho comprata soltanto più tardi, nel 1962".

Parlando dei leggendari performer di colore di quella grande stagione, Ricky risponde riallacciandosi alla questione razziale.

"In America i neri erano ghettizzati, c'era la segregazione. Di conseguenza gli artisti di colore non avevano le possibilità di successo dei bianchi. L'unico forse era Chuck Berry, perché dalla pronuncia non si capiva il colore della sua pelle, e anche per questo, molte radio lo trasmettevano. Per i neri si è dovuta aspettare la nascita di stazioni radio specializzate. Ecco perché, per esempio, *Tutti Frutti* di Little Richard è stata portata al successo prima da Elvis Presley".

Ricky Gianco, da testimone e conoscitore della materia, ha condotto insieme ad Alberto Tonti, un programma per la Radio Svizzera Italiana in 50 puntate sulla storia del rock 'n' roll dal 1954 al 2004. Ricordando quell'esperienza racconta: "Ascoltando tutto il materiale andato in onda mi sono reso conto che in quegli anni c'era più creatività, cosa che oggi le nuove tecnologie stanno forse un po' attenuando. Inoltre, c'era maggior entusiasmo. Persino il modo artigianale con cui venivano confezionate le canzoni aiutava; erano facilmente ripetibili, bastava saper strimpellare un po' la chitarra".

Ricky però non è stato il solo a portare la cultura del rock 'n' roll in Italia.

"Little Tony", ci tiene a puntualizzare, "è stato sicuramente un altro pioniere anche se, pensando al timbro melodico della sua voce, mi verrebbe da dire che non sia mai stato un rocker puro. In ogni caso, Little Tony era l'unico che all'epoca sapeva cantare in inglese; questo gli ha permesso di aver successo prima in Inghilterra che in Italia con la casa discografica Durium grazie a un brano scritto appositamente per lui dalla coppia di compositori Pomus & Shuman".

Ricky ci racconta altre esperienze professionali avute con Celentano - con cui ha fondato il Clan nel 1961 -, l'incontro con i Beatles nel dicembre del 1964 oppure l'album del 1991 *È rock 'n' roll* registrato con i Toto, ma noi ci fermiamo qui. Capiamo che dietro il suo sorriso c'è una carriera ricca e una lunga, bellissima storia....

STEFANO VERGANI

LA MUSICA È UN PRETESTO

Quello che colpisce di Stefano Vergani è la sua semplicità. Lo scorgo arrivare dall'angolo di una strada, con qualche minuto d'anticipo rispetto all'orario del nostro appuntamento. La sua figura alta, apparentemente magra, ben s'intona con l'incedere calmo e tranquillo di una persona che sembra si affacci alla giornata senza grandi aspettative, con scarpe comode, occhiali scuri per il poco sonno, capelli spettinati e un bel viso sorridente.

Stefano Vergani è un "giovane cantautore", come lui stesso ama definirsi seppur con una punta d'imbarazzo, che compirà 24 anni l'ottobre prossimo e che a soli 22 ha già ricevuto sul palco del Teatro Ariston di Sanremo il Premio Tenco all'originalità, riconoscimento che la SIAE assegna ogni anno ai songwriter emergenti.

Nonostante il premio in questione e i numerosi riconoscimenti della critica, Stefano conserva nel suo essere la leggerezza di chi con la musica non sente di avere un rapporto obbligato.

"L'esperienza del Premio Tenco", racconta, "è stata sicuramente importante; serbo un bellissimo ricordo di quella serata. Forse però mi viene da dire che, per come si presenta oggi l'intera rassegna, si siano persi gran parte dei valori e degli obiettivi per i quali era nata".

Stefano sembra dunque portare dentro di sé gli ideali di chi un proprio "controfestival" l'ha fatto crescere negli anni, e in questo suo essere c'è sintetizzata tutta la sua concezione musicale: musica come pura e semplice arte d'espressione. E come poterlo biasimare, lui, un ragazzo che ha vissuto la propria svolta autorale in piena adolescenza con le canzoni e i testi di De Andrè, e che vanta le sue amicizie musicali tra le frequentazioni del Caravanserraglio di Milano.

Dunque è proprio vero che, come ama ripetere, "la musica è un pretesto". Stefano Vergani vuole semplicemente raccontarsi, e cerca di farlo nel modo migliore, alternando ironia a sensibilità, realtà a illusione. La bellezza delle sue canzoni risiede proprio nella spontaneità sonora e nella semplicità dei testi, in un'ingenuità che non sembra avanzare alcuna pretesa. Frasi come "Milano ha più di mille



case" (*Pianomilano*) o "ma se nemmeno so nuotare, figuriamoci volare sino a te" (*Costantina*) conservano l'innocenza del pensiero di un giovane ventenne e si scontrano positivamente con una voce profondamente matura, cullata da soluzioni sonore mai invadenti.

Se "naturali" appaiono le canzoni, "naturale" è anche il suo stile compositivo. "Non sono un buon musicista", dice, "non so leggere la musica quindi, tecnicamente, non saprei comporre. Suono la chitarra male e il pianoforte ancora peggio, questo ci tengo a

sottolinearlo. Le mie musiche nascono quasi da sole, non ho una metodologia. In genere, prima scrivo il testo, ma può anche succedere che si incastrino sin da subito una melodia e una frase".

Una corrispondenza paritaria che ben aderisce alla sua visione tradizionale della musica d'autore "quasi come musica leggera, pianoforte e voce, con una base delicata senza troppe aspirazioni". "Onesta", per dirla come lui.

Il suo rapporto "sereno e conflittuale" con la musica lo ha portato ad attraversare un periodo buio subito dopo l'uscita del primo album *La musica è un pretesto, la sirena una metafora* (Bagana Record 2005), ma ora lo ritrae in piena attività alla ricerca di una propria identità musicale.

"Milano ha più cantautori che semafori. Trovare una dimensione giusta è molto difficile, soprattutto all'inizio quando sei classificato come questo o come quell'altro. Io non riesco a farmela appartenere come cosa".

Stefano è dunque, ora, "un uomo in cerca di". Con buonissime carte in mano a partita appena aperta.

ZAPPA PLAYS ZAPPA

DI PADRE IN FIGLIO

Viene direttamente dalla famiglia
il migliore tributo al più grande American Composer

Sono davvero tanti i motivi di interesse che accompagnano, ancora oggi, la musica e il personaggio di Frank Zappa. Gail, vedova di Frank, ha fatto sapere che la mole di materiale inedito pronto per essere pubblicato è enorme. E' dunque naturale attendersi un rinnovato interesse per la musica del genio di Baltimora. Funge quasi da apripista, in tal senso, il recente tour *Zappa Plays Zappa*, spettacolo fortemente voluto dal devoto figlio Dweezil, che ha saputo valorizzare con precisione lo spirito innovativo, le capacità di ricerca e la natura di esploratore di tutto lo scibile musicale del padre Frank.

Dweezil, dopo aver messo insieme un gruppo di giovani musicisti, ha dovuto fare i conti con la difficoltà di esecuzione, scegliendo infine di concentrare la propria attenzione sul periodo Zappiano dei primi anni 70. Inoltre, ha deciso di impreziosire lo show e di aumentare la caratura artistica coinvolgendo direttamente musicisti che hanno suonato con Frank, come Napoleon Murphy Brock e Steve Vai. In occasione della tappa milanese del tour, abbiamo incontrato Dweezil e Napoleon. Ad entrambi abbiamo chiesto quale significato abbia la riproposta di uno stile musicale complesso (seppur attualissimo) come quello di Frank Zappa. Dweezil, riflessivo e serio, ha parlato dell'eredità culturale che suo padre ha lasciato alla musica, per poi sottolinearne il valore sociologico culturale. Capiamo subito che l'approccio di Napoleon (cantante e sassofonista di album epocali, come il leggendario live *Roxy and Elsewhere*) è molto diverso. Brock si sofferma infatti sul valore ironico e bizzarro di Frank, capace di trasformare la musica in teatro e il teatro in vita. Siamo di fronte a due modi di intendere la musica in generale, e questo progetto in particolare, molto diversi, ma perfettamente complementari. Scopriremo solo assistendo al concerto quanto preziosi siano il rigore e la precisione filologica di Dweezil, uniti alla teatralità istrionica di Napoleon. Alla nostra domanda: "Cosa penserebbe Frank di un progetto di questo tipo?", Dweezil ha fatto spallucce, confidandoci: "ho lavorato duro perché il livello delle composizioni è molto alto; penso che a mio padre sarebbe piaciuto". Napoleon ha invece fugato ogni dubbio: "penso che per un padre sia il massimo vedere che suo figlio apprezzi così tanto il proprio lavoro. Mi sembra quasi di vedere il cerchio chiudersi. L'entusiasmo di Dweezil è contagioso per



me e per gli altri giovani della band". Lo show vero e proprio ha inizio in perfetto orario: ore 21, Mazda Palace di Milano. Si spengono le luci. Su un maxi-schermo viene proiettato un estratto di un concerto di Frank Zappa dei primi anni 70. Riconoscibilissimo, anche se con molti più capelli, Napoleon Murphy Brock, suona e canta con lo stesso entusiasmo con cui ha risposto alle nostre domande. Poi, al suono inconfondibile della chitarra di Frank si sovrappone quello di Dweezil, apparso sul palco. È un momento, forse solo suggestione. Il filmato si interrompe. Le luci finalmente

mostrano tutta la band, Napoleon compreso. In puro Zappa's style, le canzoni si compenetrano, passando per ritmiche diverse. L'improvvisazione non è affidata alla sola chitarra di Dweezil, che comunque risponde sempre presente, ma anche all'Hammond del giovane tastierista Aaron Arntz e alla voce e ai fiati di Napoleon. L'uscita di Steve Vai è accompagnata da un lungo applauso e dall'invasione del parterre. Sul palco, gli strumenti dialogano perfettamente fino a quando l'assolo di *Montana* non costringe Vai e Dweezil agli straordinari e il pubblico a spellarsi le mani.

Nessun dubbio: anche a Frank sarebbe piaciuto.



GLI IMPERDIBILI

dischi, video, libri, concerti da non mancare

DISCHI: Ben Harper - *Both Sides Of The Gun* (Emi-Virgin)

L'ultima fatica del cantante e chitarrista californiano Ben Harper, dal titolo *Both Sides Of The Gun*, non delude le aspettative dei tanti aficionados né spegne la curiosità di chi ha conosciuto Harper solo di recente. Il fatto che *Both Sides Of The Gun*, sia uscito come un doppio cd non pare casuale, ma deriva piuttosto dall'idea di evidenziare la duplice identità che sorregge l'intero progetto. Il primo disco, dove prevale l'uso di strumenti acustici, sembra dipingere le sensazioni di chi si rende conto di correre un grave pericolo, come quello di trovarsi nel mirino di un'arma terribile. Siamo di fronte all'anima riflessiva di Harper, esplicita in canzoni di impegno sociale, come *Morning Yearning*, o rarefatta in brani più personali, come *Reason To Mourn*. Il secondo disco porta invece dalla parte di chi stringe l'arma e accarezza il grilletto. Le sonorità si fanno elettrich, i ritmi più spediti. Ancora una volta Harper mostra una conoscenza capillare dei generi da cui attinge, utilizzando il timbro ormai inconfondibile della sua slide guitar come un collante per far convivere le matrici musicali più diverse. Dal funky di *Both Sides Of The Gun* al rock ricco di rimandi hendrixiani di *Serve Your Soul*. Sembra infine riduttivo pensare a Ben Harper come ad un artista musicalmente completo ma propenso al nichilismo. Egli non è solo cantore di appelli disperati o autore di canzoni di denuncia, sebbene *Both Sides Of The Gun* abbia forti pulsioni anti-Bush. Ben crede infatti che esista e sembra quasi vedere quella *Better Way*, che da anni ormai ci descrive con eleganza e passione.



DISCHI: Pearl Jam - *Pearl Jam* (J Records/Sony-Bmg)

"I'm never going back again", urla Eddie Vedder in *Life Wasted*, il brano che apre l'ottavo album del gruppo di Seattle, *Pearl Jam*. Non c'è tempo per capire cosa succede, istintivamente si avverte il bisogno di fuggire lungo un sentiero scandito da una ritmica serrata e da chitarre feroci. Una voce lamenta rabbia, disillusione, amara consapevolezza. È un "suicidio collettivo" di un "mondo malato di dolore" dove la guerra ha già spezzato tante vite (*World Wide Suicide*). Si viene letteralmente trascinati per i capelli, per poi trovarsi soli con la paura di cadere, confusi (*Severed Hand*). Quasi in ginocchio e sospesi nell'aria si cerca un Dio in nome del quale "tutti proclamano di uccidere" credendo di essere nel giusto (*Marker In The Sand*). Così, sembra quasi arrivare il momento del sogno, dal sapore beatlesiano, che culla l'umanità parlando di amore (*Parachutes*). Ma dopo tutta questa folle corsa da togliere il respiro, con gli occhi che hanno visto tutto e non avrebbero voluto, le orecchie che hanno udito tutto e non avrebbero voluto, ci si ferma a guardare e ascoltare la propria vita, dalla quale scivola come una bugia il Sogno Americano (*Gone*), lasciando spazio alla vera interiorità che prega un ritorno per poter essere vissuta (*Come Back*) e per poter risplendere nuovamente come "luce umana" (*Inside Job*).

Certo, si può cantare tutto questo scegliendo il rock più duro e aggressivo, ma senza dubbio capace di comunicare un messaggio importante: "la vita nasce dal tuo cuore e dal desiderio". E i Pearl Jam hanno centrato il bersaglio.



LIBRI: *Fornication* - Jeff Apter (Arcana)

Una band sempre al limite, celebre per le sue esibizioni scandalose e scioccanti, per la sua trascillante forza musicale ed emotiva, per l'originalissimo e tecnicamente perfetto connubio tra funk, hip hop, rock e punk. Questi i Red Hot Chili Peppers descritti da Jeff Apter nel suo *Fornication*, forse la più completa e dettagliata biografia mai pubblicata sulla band di Silverlake.

Il libro ripercorre la storia dei Peppers partendo dalle vicende di vita dei singoli musicisti, dalla formazione del gruppo nei primi anni 80 fino alla trasformazione in band di culto dell'indie rock americano e alla consacrazione, artistica e commerciale, degli anni 90. *Fornication* descrive inoltre piuttosto bene la realtà multiforme della scena musicale di Los Angeles, dove i RHCP sono nati e cresciuti e dove le sonorità punk convivono in modo esemplare con quelle rock e hip hop.

Un'opera, quella di Apter, capace anche di far luce su alcuni retroscena scabrosi e sui lati oscuri della vita del gruppo, scavando in particolare nelle vite del frontman Anthony Kiedis e del chitarrista John Frusciante. Il libro diventa così anche descrizione minuziosa degli abusi di sesso e droga, da sempre associati a certa mitologia rock, che i Peppers sembrano gradire in modo sfrenato tanto e che portano con sé gravi conseguenze: la prematura morte del primo chitarrista Hillel Slovak e i costanti problemi di tossicodipendenza degli altri componenti del gruppo.

Non una semplice celebrazione di successi, dunque, ma un'opera a 360 gradi capace di raccontare i picchi artistici e i tonfi personali di una delle band più influenti e entusiasmanti degli ultimi 25 anni.



GLI IMPERDIBILI

dischi, video, libri, concerti da non mancare

FILM: *Walk The Line* - di James Mangold, con Joaquim Phoenix, Reese Witherspoon

Tratto dalla autobiografia di Johnny Cash, girato sullo stile di *Ray* (Ray Charles) da Hackford qualche anno fa, il film comincia con la descrizione dell'infanzia del piccolo Johnny trascorsa nell'Arkansas, dove la famiglia Cash vive lavorando nei campi di cotone; poi il trauma per la morte del fratellino maggiore, il difficile rapporto col padre, e una madre che gli trasmette la passione per la musica attraverso i gospel. Quindi la partenza per l'esercito e il conseguente trasferimento a Memphis, dove si sposa per la prima volta e comincia la sua lunga e fortunata carriera di cantante, scoperto dal leggendario Sam Phillips, già manager di Elvis.

Da qui fino alla fine del primo tempo il film ha un gran ritmo, complici tutti gli aneddoti dei tour in giro con Elvis, Jerry Lee Lewis e June Carter, erede della storica Carter Family. Quest'ultima è il vero grande amore di Cash che, una volta lasciata la pragmatica e concreta Vivian, dopo infinite vicissitudini, storie di droghe ed alcool, riesce a rendere sua sposa.

Tutto il secondo tempo descrive questo amore a lungo inseguito e assai tormentato, che li unisce sino alla fine della loro strepitosa carriera: entrambi moriranno, infatti, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altra. Purtroppo il film è più incentrato a umanizzare Cash (la figura un po' patetica da tossicodipendente, l'arresto, il divorzio, ecc.) che a celebrarlo per quello che ha effettivamente rappresentato per la storia della musica americana.

Da sottolineare uno splendido uso della fotografia, una colonna sonora cantata in maniera convincente dagli stessi attori (Reese Witherspoon, in particolare, leva spesso la scena a tutti) e le numerose citazioni che hanno reso celebre Cash, quali ad esempio: "Ehi, John. Perché ti vesti sempre di nero? Sembra tu stia andando ad un funerale..."

"Forse è proprio così..."



CONCERTI: *Vinicio Capossela* - Teatro Sociale di Como - 5 maggio 2006

Ovunque Proteggi, il tour 2006 di Vinicio Capossela, fa tappa a Como e il Teatro Sociale viene investito da una sinestesia di suoni, colori e immagini. Le canzoni del disco risorgono a nuova vita esaltate da atmosfere in cui si mescolano intimità e drammaturgia, realtà e finzione. Lo spettacolo risulta, in tal modo, suggestivo, coinvolgente, quasi magico. In più, una scenografia curata e un raffinato ricorso al teatro delle ombre cinesi, proiettate in fondo al palco, impreziosiscono il tutto.

Sono le ricercate sonorità e l'arcaicità di *Non trattare* e di *Brucia Troia* a mostrare, sin dall'inizio, un Vinicio attore di se stesso, bravissimo nel calarsi all'interno di immagini acustiche e figure mitiche, con tanto di chitarra, cappellino, giacca di peli e maschera da Minotauro.

L'istrionico Capossela stupisce con nuove versioni di sé: *frontman* consumato e musicista illuminato, si scopre ora intrattenitore divertente in grado di presentare i brani in modo originale, tanto da definirsi ironicamente "artista di teatro tragico".

Il cambio d'abiti è una costante: da scolarotto con finta cartella, che poi si rivela essere una tastiera, entusiasmo con *Dalla parte di Spessotto*; con look balcanico che gli è più familiare interpreta *Moskavalza* "col suo nero colbacco" trasformando il teatro comasco in un club *tecnopop* vorticoso e conturbante



della capitale bulgara.

Dopo *Medusa cha cha cha* arriva il momento di aprire le porte all'intimità: è l'ora dell'illusione, è l'ora del Vinicio mago e prestigiatore, che diverte e ammalia per un momento dietro il telo bianco delle proiezioni prima di concedersi al pianoforte dove, con frac e cilindro, rende omaggio e onore al grande valzer di *Nel blu*, al ricordo dell'amicizia in *Dove siamo rimasti a terra Nutless*, al "danzare al ballo della vita con la morte nel cuore" di *Pena del Alma*, all'avventura di *Lanterne rosse*. Mai come in questo momento le ombre cinesi riescono ad esprimere la teatralità "caposselliana": labirinti di occhi, ballerine di carillon, immagini di corteggiamento alla Tim Burton, tra figure "scheletriche" in grossi cuori rossi. Giacca, cappello e camicia da comandante per la commozione di *S.S. dei naufragati*, una corona di fiori per *L'uomo vivo - Inno al Gioia*, e un Vinicio gladiatore in *Al Colosseo* scatenano l'entusiasmo del pubblico, che dopo l'escursione in platea del-

l'imprevedibile cantautore, riesce a stento a restare seduto. Si quietava soltanto sulle note sensibili e delicate di *Ovunque proteggi*, che (prima dei bis con alcuni vecchi successi come *Marajà*, con uno straordinario Vinicio sultano, *Che cossè l'amor, Con una rosa, Al veglione*) chiude in modo tenero l'intero concerto.

CPM NEWS

LE CLINIC DEL CPM

Anche quest'anno il Centro Professione Musica ha proposto ai suoi allievi, ma anche a tutti gli appassionati di musica che non hanno voluto perdere l'occasione, degli incontri ravvicinati con grandi musicisti del panorama internazionale.

In particolare, si sono svolti un paio di seminari molto interessanti che hanno fatto conoscere due chitarristi americani davvero speciali, Greg Howe e Michael Hedges.

Il 7 aprile, Greg Howe è stato ospite del CPM, e ci ha regalato non solo una *clinic* approfondita e utilissima, ma anche un'intervista assai piacevole che ha rivelato un personaggio schivo, quasi timido, per nulla smanioso di comunicare al pubblico presente la sua importanza di session man di lusso per alcune delle star più celebri della musica, su tutte Michael Jackson.

Dall'incontro con Greg è emersa la figura di un musicista in continua evoluzione, sempre alla ricerca di nuovi stimoli, pronto a comunicare a tutti coloro che nutrono una forte passione per la musica, che bisogna "suonare, suonare e ancora suonare".

Il 7 giugno invece lo spazio live del CPM si è riempito di un'atmosfera particolare, quasi di magia. Era lo spirito di Michael Hedges che era venuto a farsi un giro nella storia. Grazie a John Stropes, musicista, insegnante (è responsabile della cattedra di



chitarra presso l'Università di Milwaukee) ed editore nordamericano, nonché grande amico di Michael Hedges, gli allievi hanno avuto la possi-

bilità di conoscere "da vicino" un musicista eccezionale, purtroppo scomparso prematuramente, ma che ha lasciato una importante eredità artistica. Il racconto della sua vita, supportato da rare immagini collezionate da Stropes durante tutta la collaborazione con Hedges, ha delineato un personaggio davvero unico, che ha vissuto intensamente ogni attimo della propria esistenza, cercando di trasmettere una personale visione della musica a volte alquanto eccentrica, quasi sempre non convenzionale, ma assolutamente attenta a tutto ciò che era suono. Le sue tecniche sulla chitarra acustica e il suo amore per la composizione venivano fuori in maniera del tutto naturale, quasi a dimostrare che quando c'è la passione basta "mettere tutte le proprie idee sulla chitarra". La musica non conosce ostacoli, né di tempo, né di luogo, va oltre la vita e oltre l'uomo, percorrendo sentieri che solo la sensibilità più accesa riconosce e custodisce come un tesoro.

RADIO CAPITAL AL CPM

Il 10 maggio il Centro Professione Musica ha ospitato una tappa di "Area Protetta in tour", programma itinerante di Radio Capital condotto da Sergio Mancinelli, voce storica del panorama radiofonico italiano.

"Si tratta di un programma itinerante", ci ha detto lo stesso Mancinelli, "perché portiamo la radio nelle case degli ascoltatori, coinvolgendoli direttamente nella realizzazione della trasmissione".

Il navigato dj ci ha raccontato, nel corso di una piacevole conversazione, numerosi retroscena e gustosi aneddoti della sua lunga attività dietro al microfono.

"Un lavoro nato come passione tanti anni fa", ci ha confessato, "ma che mantiene ancora oggi gli entusiasmi degli inizi".



La sua avventura a Radio Capital ne è testimonianza concreta: Mancinelli decide il taglio della sua trasmissione che ripercorre i momenti essenziali della storia del rock interagendo con gli ascoltatori che, spesso, suggeriscono i brani in scaletta. La spontanea *liaison* tra autore e pubblico si è verificata anche nella puntata ospitata al CPM dove sono intervenuti parecchi aficionados del programma che hanno condiviso alcuni dei loro dischi preferiti (e i perché delle varie scelte) con gli ascoltatori a casa.

Nell'occasione, "Area Protetta" ha ospitato l'esibizione dei Bermuda Acoustic Trio, band che propone in chiave *unplugged* un repertorio

vario, che va dai Pink Floyd ai Dire Straits, dai grandi cantautori italiani a quelli americani in un entusiasmante mix di generi e stili.

Chi volesse inviare materiale audio/video o comunicare annunci e segnalazioni di ogni genere, può farlo scrivendo alla redazione di "CPMagazine" al seguente indirizzo: r.monesi@mclink.it